

Rassegna del 17/09/2012

CONFCOMMERCIO

Sole 24 Ore	12	Commercio al dettaglio, crescono solo gli ambulanti	Reggio Rosalba	1
Sole 24 Ore	4	Un gap con l'Europa sui pagamenti digitali	Reggio Rosalba	2
Giornale	18	Ruote d'Italia - Il nuovo contratto è un pericolo per l'autotrasporto	Uggè Paolo	3

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	2	I numeri dei ritardi italiani - Dalla produttività ai salari rapporto sul declino italiano	Marro Enrico	4
Repubblica	1	Intervista a Elsa Fornero - Fornero: che cosa chiedo alla Fiat - Fornero: Marchionne risponda noi non possiamo aspettare	Giannini Massimo	7
Corriere della Sera	2	Articolo 18, dopo la revisione ora riguarda 6 milioni di dipendenti	L.Sal.	10
Corriere della Sera	3	Con le nuove pensioni in attività nel 2020 un «over 57» su due	Salvia Lorenzo	11
Sole 24 Ore	3	Per centomila società bilanci in rosso da 3 anni - Un quinto delle società in perdita cronica	Dell'Oste Cristiano	12
Sole 24 Ore	7	Benzina, consumi a picco ma lo Stato fa sempre il pieno - Benzina e gasolio: consumi a picco ma il fisco festeggia	Quagliano Gian_Primo	14
Sole 24 Ore	4	Sommerso, il Governo cerca il rilancio sulla «tracciabilità»	Melis Valentina	16
Stampa	9	Pagamenti in ritardo. Rischia un'impresa su 3 - Imprese stremate dai mancati incassi	Baroni Paolo	18
Sole 24 Ore	4	Bancomat e incentivi al commercio su internet	Bisazza Barbara	20

EDITORIALI E COMMENTI

Stampa	1	Polemiche con la mira sbagliata - L'austerità di oggi figlia delle scelte del suo governo	Lepri Stefano	21
Sole 24 Ore	1	Contro il sommerso non basterà la lotta al contante - Il sommerso e lotta al contante	Lupi Raffaello	22

SETTORI

Sole 24 Ore - Norme e Tributi	5	Regolare lo scontrino senza merce	Acierno Rosanna	23
Sole 24 Ore	14	Il franchising batte la crisi con 2mila nuovi addetti	S.L.	24

Congiuntura. I dati Unioncamere-Infocamere

Commercio al dettaglio, crescono solo gli ambulanti

6.005

Le nuove aperture in un anno

Le nuove attività ambulanti di tessile, abbigliamento, scarpe e altri prodotti

Rosalba Reggio

■ Un esercito di nuove attività ambulanti che operano nel tessile, nell'abbigliamento, nelle calzature e nel commercio di altri prodotti. Sono più di sei mila, infatti, le nuove imprese «mobili» che si sono create in Italia dall'estate 2010 a quella 2011. E questo in un anno in cui, ancora una volta, crolla il commercio al dettaglio specializzato. Una fotografia che emerge scorrendo i dati di Unioncamere-Infocamere sul saldo delle imprese nei mesi di luglio e agosto 2012, rispetto al mese precedente e confrontando i dati di stock degli ultimi due mesi di agosto.

Se il saldo complessivo delle imprese è positivo – il numero di iscrizioni è superiore a quello delle cancellazioni – ci sono settori che dimostrano una profonda sofferenza. Il commercio al dettaglio ne rappresenta un esempio emblematico. Nel bimestre preso in esame, infatti, il dettaglio di prodotti tessili in negozi specializzati ha perso 95 negozi, quello di abbigliamento 288 e quello di calzature 30. Se guardiamo all'anno, la situazione è ben più pesante: mentre le calzature hanno contenuto le perdite con un meno 193, tessile e abbigliamento hanno perso rispettivamente 880 e 1.793 negozi.

Trend completamente diverso nel dettaglio ambulante che

per tessile, abbigliamento e calzature guadagna 467 punti vendita nel bimestre e 2.118 in un anno; e nel dettaglio di altri prodotti dove la crescita bimestrale è di 658 attività e quella annuale ne conta addirittura 3.887.

Tra i negozi tradizionali, però, si registra qualche isola felice. È il caso di Napoli dove l'unica leggera flessione del bimestre (-2) è data dal tessile, mentre l'abbigliamento guadagna 85 punti vendita, le calzature 19 e gli ambulanti crescono di 61 unità (tessile abbigliamento e calzature).

«I nostri dati – spiega Ferruccio Dardanello, presidente di Unioncamere –, evidenziano la sofferenza di alcuni settori commerciali che più direttamente risentono degli effetti della contrazione dei consumi. Il tessile e la moda rappresentano infatti ambiti in cui, evidentemente, le famiglie tendono a contenere le spese, a vantaggio di formule commerciali, come quella degli operatori su aree pubbliche, che possono far leva su costi più contenuti. Un vero peccato per le nostre città dove il commercio tradizionale rappresenta un elemento di arricchimento dei centri urbani».

«Il commercio – afferma Mariano Bella, direttore ufficio studi di Confcommercio – ha avuto nella crisi una funzione sociale importante: dipendenti espulsi dall'industria hanno infatti alimentato le file del settore. Sulla tenuta di queste nuove attività, però, è lecito avere dei dubbi, a maggior ragione in un contesto di evidente recessione, dove il commercio, dal 2008, registra una crisi ininterrotta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le posizioni. L'Abi spinge l'e-payment ma **Confcommercio** chiede un tavolo

Un gap con l'Europa sui pagamenti digitali

Rosalba Reggio

■ «Spingere sui pagamenti elettronici della Pubblica amministrazione che rappresentano circa la metà delle transazioni del Paese sarebbe un passo importante». L'invito arriva dall'Abi che sottolinea l'effetto traino che la digitalizzazione della Pa avrebbe su tutta l'economia. «Esiste una diretta correlazione tra i piani di e-government dei Paesi – fanno sapere dall'Associazione bancaria italiana – e l'utilizzo di strumenti diversi dal contante». Insomma, più si prosegue nel progetto di informatizzare il Paese, più si riduce l'utilizzo del denaro con una generalizzata diminuzione di rischi e costi.

La strada intrapresa dal Governo, dunque, è giusta e bisogna procedere senza timori poiché il gap con l'Europa è ancora profondo.

Come rilevato dalla Relazione annuale della Banca d'Italia, infatti, nel nostro Paese il numero medio annuo di operazioni individuali di pagamento, fatte con strumenti alternativi al denaro è 66, contro una media

europea di 182. Se ci adeguassimo agli altri Paesi, però – stima l'istituto di via Nazionale – avremmo un beneficio pari allo 0,3% del Pil. Il costo dell'utilizzo del contante è alto: circa dieci miliardi di euro, di cui un terzo a carico degli istituti di credito e gli altri due terzi a carico del sistema. Un costo derivante in gran parte dai rischi legati alla circolazione del denaro, rischi assai più ridotti nel caso di utilizzo delle carte, che registrano, invece, una diminuzione della pericolosità. Se nel 2010, infatti, l'incidenza percentuale di operazioni fraudolente sul totale era dello 0,04, nel 2011 il dato è passato allo 0,02.

La conversione alla moneta elettronica, però, non sarà senza costi, soprattutto per i piccoli esercizi commerciali. «La crescita dei volumi delle transazioni elettroniche – fa sapere **Confcommercio** – comporterà costi aggiuntivi e riduzioni dei margini commerciali in una stagione di profonda difficoltà di tutta la distribuzione operante nel nostro Paese. Ma rappresenterà, per le banche e per chi

gestisce il circuito, l'abbattimento dei costi. È evidente, dunque, che la modernizzazione del sistema dei pagamenti non possa prescindere da politiche di riduzione delle commissioni che gravano sugli esercenti e che maggiormente incidono sulle transazioni di importo contenuto. Così come è evidente che tali strumenti non possano essere introdotti con tempi stringenti».

In termini di diffusione di Pos negli esercizi commerciali, comunque, L'Italia è in linea con gli altri Paesi europei, mentre è indietro sull'utilizzo dei pagamenti elettronici legati a prestazioni professionali o altre forniture di servizi.

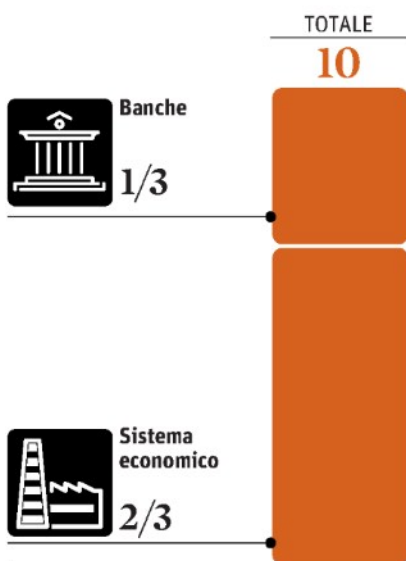
Perché si proceda con l'Agenda digitale, passo necessario sulla strada della modernizzazione del Paese – insistono da **Confcommercio** – è necessario che «si rilanci e si porti a compimento il confronto in materia al tavolo da tempo insediato presso il ministero dello Sviluppo economico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

IL COSTO DELL'USO DEL CONTANTE

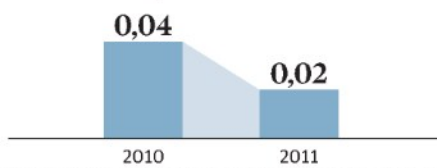
In miliardi di euro



Fonte: Abi

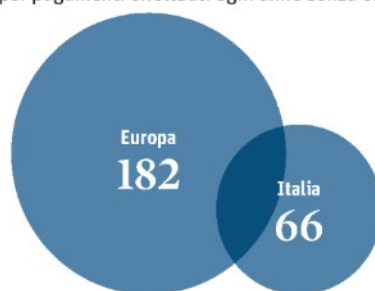
I RISCHI DEL DENARO DI PLASTICA

Incidenza % di operazioni fraudolente sul totale



L'UTILIZZO

Il numero medio delle operazioni individuali per pagamenti effettuati ogni anno senza contanti



Fonte: Banca d'Italia



» di Paolo Uggè*

Ruote d'Italia

Il nuovo contratto è un pericolo per l'autotrasporto

I problemi dell'economia italiana in continua fase recessiva (ultimo capitolo il caso Ilva, a rischio di chiusura se gli impianti del più grande centro siderurgico europeo non verranno rapidamente adeguati) sono destinati ad abbattersi nei prossimi mesi anche sul mondo delle imprese di autotrasporto chiamato ad affrontare due temi caldi: il rinnovo contrattuale e le decisioni, da parte dei giudici del Tar del Lazio, sui costi minimi della sicurezza. All'incremento del costo del lavoro per le imprese, che già in moltissimi casi non sono in grado di riconoscere gli obblighi contrattuali in vigore, rischia di aggiungersi anche l'eliminazione delle regole assicurate dai parametri della sicurezza.

Il Governo insiste nel mostrare disinteresse nei confronti dei problemi di un settore decisivo per lo sviluppo e la competitività. La mancata di un confronto politico e la recente soppressione della Consulta del-

logistica, minciano di aprire strade a reazioni che non sarà facile controllare. E l'elemento aggiuntivo

scatenante potrebbe essere proprio il contratto di lavoro: nessuno contesta il diritto dei lavoratori al rinnovo, ma pensare che il tutto possa risolversi con intese di carattere economico senza introdurre condizioni di flessibilità, che consentano alle imprese di compensare i nuovi incrementi del costo del lavoro, è un errore di prospettiva dirompente.

Il pericolo più grave (e concreto) è che le imprese in Italia decidano di ricorrere in massa alle forme di utilizzo di personale in affitto. E senza norme che assicurino il rispetto delle regole le condizioni di sicurezza derivanti dai costi minimi, questo significherebbe il fallimento di molte piccole imprese. Come evitare tutto questo? Con un reale intervento del Governo e con una ridiscussione dei principi che sono stati alla base dei rinnovi contrattuali. Il costo del lavoro, non la retribuzione, non può aumentare. Oggi le condizioni sono all'limite, e senza vere soluzioni Conftrasporto potrebbe non partecipare a un «rito» del rinnovo contrattuale utile solo a coprire le connivenze tra cooperative fasulle che sfruttano piccoli operatori e non versano i contributi.

**Presidente di Fai Conftrasporto, vicepresidente di Confcommercio e consigliere del Cnel*



Il rapporto del Cnel sul mercato del lavoro: confronto con i principali Paesi industriali

I numeri dei ritardi italiani

Produttività: 40 anni fa primi tra i grandi, ora ultimi

di ENRICO MARRO

Da primi a ultimi. In quarant'anni. Spicca il dato sulla crescita della produttività dell'Italia nelle 350 pagine del Rapporto sul mercato del lavoro che domani sarà presentato al Cnel, il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Dal +6,5% annuale medio tra il 1970-79 siamo crollati nel primo decennio del Duemila a un misero +0,4% che ci mette in coda ai princi-

pali Paesi industrializzati.

Interessante anche il dato sui salari: il livello medio delle retribuzioni è basso ma negli ultimi 10 anni si è pur sempre incrementato dello 0,9% contro lo 0,5% della «stagnante» Germania. In modesto miglioramento l'occupazione: 96 mila posti in più nel 2011 sull'anno prima.

ALLE PAGINE 2 E 3

DALLA PRODUTTIVITÀ AI SALARI RAPPORTO SUL DECLINO ITALIANO

Nella classifica delle maggiori economie mondiali il sistema nazionale è scivolato all'ultimo posto
«Per risalire ora ci vogliono riforme strutturali»



Il rischio è che il recupero avvenga tagliando i salari, innescando così una lunga stagnazione. La perdita di competitività rispetto alle altre economie dell'area euro è stata di oltre il 2% all'anno. In dieci anni una perdita del 20%

ROMA — Eravamo i primi, siamo diventati gli ultimi. Negli anni Settanta

l'Italia era al primo posto per crescita della produttività nell'industria rispetto ai principali Paesi nostri concorrenti nel mondo. Negli anni Duemila chiudiamo la classifica. Nel decennio 1970-1979 l'output per ora lavorata (valore aggiunto al costo dei fattori) del settore manifatturiero era cresciuto in Italia in media del 6,5% l'anno. Meglio del Giappone (5,4%), dell'Olanda (5,2%), della Francia e della Germania (intorno al 4%) e molto meglio dei padroni del mondo, gli Stati Uniti (2,7%), e della culla della rivoluzione industriale, il Regno Unito (2,4%). Negli anni Ottanta gli inglesi erano però balzati al primo posto (sarà stata la cura Thatcher?) con una crescita della produttività del 4,4%, l'anno mentre l'Italia era scivolata in coda, dimezzando il ritmo precedente (dal 6,5% al 3,2%). Negli anni Novanta la leadership fu conquistata dagli Stati Uniti, grazie soprattutto alle innovazioni tecnologiche e informatiche (4,3% l'anno) e l'Italia rallentò ancora (2,6%). Ma è nel primo decennio del Duemila, cioè dopo l'introduzione dell'euro, che la produttività nel nostro Paese precipita a un misero 0,4% in media d'anno, contro l'1,8% della Germania, il 2,5% della Francia, il 2,8% dell'Olanda, il 3% del Regno Unito. E meglio di noi ha fatto anche la

Spagna (1,5%). Bastano questi dati a illustrare la centralità del problema della produttività in Italia.

«La politica reagisca»

La tabella, come molte altre, è contenuta nelle 350 pagine del Rapporto sul mercato del lavoro, curato da Carlo Dell'Aringa, che domani sarà presentato al Cnel, il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro presieduto da Antonio Marzano. Se l'Italia non trova un modo di rilanciare la produttività e quindi la competitività, dice il testo facendo eco alle tesi del governo Monti che chiede su questo anche uno sforzo a imprese e sindacati, possono aprirsi scenari preoccupanti. Soprattutto per i lavoratori: «Occorre che la politica sappia reagire» altrimenti si «potrebbero subire pressioni



sulle dinamiche salariali», cioè il rischio è che la produttività venga recuperata tagliando le retribuzioni e si vada incontro a «lunghi periodi di stagnazione dell'attività economica». «Tale scenario — ammonisce il Cnel — come l'esperienza greca ha mostrato ha implicazioni di carattere sociale allarmanti». Servono quindi «riforme strutturali sulla crescita» anche se bisogna sapere che queste, prima che abbiano effetto sul prodotto interno lordo, richiedono «dei tempi, sovente molto lunghi».

Sviluppo frenato

La frenata della produttività dell'industria italiana ha tante cause. Gli anni Duemila hanno visto la globalizzazione dell'economia, l'aumento della competizione internazionale, l'introduzione dell'euro, che per l'Italia ha significato, tra l'altro, l'impossibilità di svalutare come avveniva prima con la lira. Tutto ciò ha provocato un «andamento ampiamente divergente fra le economie dell'area euro dei tassi di crescita del costo del lavoro per unità di prodotto» (Clup), cioè quanto costa produrre un bene o servizio. Nel primo decennio del Duemila questo costo è salito in media del 2,7% l'anno in Italia. In Germania appena dello 0,2%, in Olanda dello 0,5%, in Francia dello 0,6%. «La perdita di competitività dell'Italia rispetto alle altre economie dell'area euro è stata significativa, oltre il 2% all'anno. Un tale divario, cumulato in dieci anni, comporta una perdita complessiva di oltre il 20%, difficilmente sostenibile nel medio termine». Anche volendo ipotizzare una possibile leggera sovrastima della dinamica del Clup, come sostenuto da alcuni esperti, il differenziale rimarrebbe comunque alto, si sottolinea nel rapporto. Non si scappa: «Il nodo sta nel divario di crescita della produttività del settore manifatturiero rispetto alla Germania».

Salari bassi, ma crescono più dei tedeschi

Come recuperare competitività? Difficile ridurre il gap frenando la dinamica salariale in Italia, visto il basso livello medio delle retribuzioni, anche se va osservato che i salari reali (cioè al netto dell'inflazione) nel nostro Paese sono cresciuti nel primo decennio del Duemila in media dello 0,9% l'anno contro lo 0,5% della Germania, dove la concertazione tra le

parti sociali si è tradotta in una «stagnazione dei salari reali durante l'intero scorso decennio». È vero che nell'ultimo biennio c'è stata una decelerazione dei salari in tutti i Paesi della «periferia europea», ma «risulta pure evidente la difficoltà a recuperare terreno rispetto alla Germania, che ha presentato anche nella fase più recente una crescita salariale irrisoria». Eppure, ammonisce il rapporto, «senza una svolta dal versante della produttività, potrebbero prevalere pressioni deflazionistiche sui salari e sui redditi interni, assecondate da politiche fiscali di segno restrittivo», che in fondo è un po' quello che sta avvenendo. Con quale esito? «Il rischio paventato negli scenari più pessimisti è che tali pressioni risultino di intensità tale da mettere in dubbio la stessa persistenza nella moneta unica».

Un circolo vizioso

Alla fine, spiegano gli esperti, ci troviamo in una sorta di circolo vizioso: servirebbero investimenti per rilanciare la crescita ma non ci sono risorse proprio perché c'è recessione. «È palese che ancora per diverso tempo i Paesi della periferia tenderanno a perdere terreno, dato che la crisi limita le opportunità per nuovi investimenti, un passaggio necessario per qualsiasi recupero di efficienza. La caduta degli investimenti caratterizza non solo il settore privato, ma anche il pubblico, visto che le esigenze di bilancio si traducono in minori risorse da destinare al rafforzamento della dotazione infrastrutturale. Si ricade quindi pienamente in una situazione che giustifica un allargamento del gap di produttività fra i paesi della periferia europea e le economie dell'area tedesca». Speriamo solo che le Casandre si sbagliano.

Imprese e occupazione

Tralasciando le previsioni, vediamo invece come la recessione impatta sulle imprese e il lavoro. Secondo i dati di contabilità nazionale, ricorda il rapporto, «la crisi degli ultimi anni ha determinato un crollo dei margini delle imprese industriali, che non sono riuscite a trasferire interamente sui prezzi dei prodotti gli incrementi dei costi unitari, derivanti soprattutto dai rincari dei prezzi delle materie prime». E le imprese non possono aumentare i prezzi, si aggiunge, anche perché la domanda di consumo è bassa a

causa della «vistosa caduta del potere d'acquisto delle famiglie». In questo quadro «gli investimenti dell'industria italiana stanno cadendo, segnando la formazione di un ritardo nella fase di *upgrading* tecnologico del nostro apparato produttivo e questo non potrà che ampliare le distanze rispetto alle economie dell'area tedesca, dove le imprese stanno investendo».

Il mercato del lavoro, secondo i ricercatori coordinati da Dell'Aringa, «non ha ancora risentito, se non in maniera marginale, della nuova recessione». Per ora le industrie hanno infatti reagito alla crisi con la cassa integrazione, che ha portato a una «caduta delle ore lavorate per occupato» mentre sta aumentando la quota di lavoratori a tempo parziale involontari, «ovvero coloro che lavorano part time perché non hanno trovato un lavoro a tempo pieno». Ma «in molti casi gli impianti sono ampiamente sottoutilizzati e questo non può a sua volta che influenzare negativamente l'andamento della produttività». E in prospettiva «vi è il rischio che le imprese si riorganizzino adattandosi ai nuovi livelli produttivi permanentemente più bassi, attraverso ristrutturazioni della produzione, o anche vere e proprie chiusure di stabilimenti». Inevitabile pensare alla Fiat.

Giovani senza lavoro

Nonostante tutto ciò, nel 2011, c'è stato un modesto aumento dell'occupazione: 96 mila posti in più rispetto al 2010, risultato di 110 mila donne in più e 14 mila uomini in meno. Ma gli occupati crescono soprattutto tra gli anziani. Nella fascia tra i 45 e i 64 anni si sono avuti 330 mila posti in più mentre in quella tra i 15 e i 34 anni si sono persi quasi 200 mila lavoratori. «Se poi si allarga lo sguardo a un periodo più ampio, confrontandosi con i livelli pre crisi del 2008, si osserva come si sia perso oltre un milione di occupati fino ai 34 anni». Dipende dal fatto che la società invecchia e quindi le classi d'età giovani sono meno numerose e dalla riforma delle pensioni che allunga la permanenza al lavoro (in prospettiva fino a 70 anni). Conclusione: «Se la crescita non ripartirà, a farne le spese saranno soprattutto i giovani, che si dovranno confrontare con un mercato del lavoro con poche opportunità per i nuovi entranti».

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dal primato alla caduta

Produttività del lavoro

Output per ora lavorata, settore manifatturiero
Variazioni % medie annue

	anni Settanta	anni Ottanta	anni Novanta	anni Duemila
Stati Uniti	2.7	3.4	4.3	5.2
Regno Unito	2.4	4.4	2.9	3.0
Giappone	5.4	4.0	3.4	3.3
Germania	4.0	2.5	3.3	1.8
Francia	4.2	3.4	3.9	2.5
ITALIA	6.5	3.2	2.6	0.4
Spagna	n. d.	3.3	2.0	1.5
Olanda	5.2	3.4	3.4	2.8

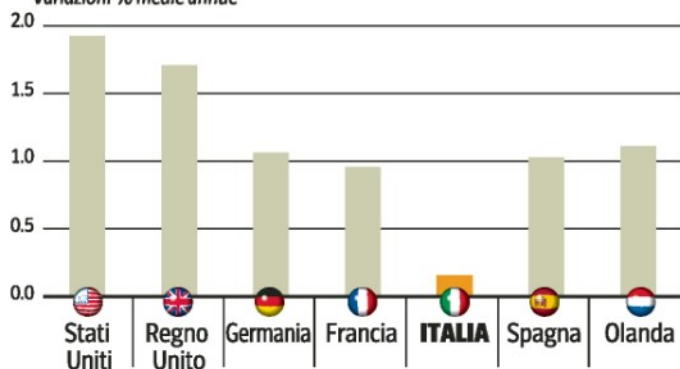
I salari reali nell'industria

Costo del lavoro nel settore manifatturiero al netto dell'inflazione
Variazioni % medie annue

	anni Settanta	anni Ottanta	anni Novanta	anni Duemila
Stati Uniti	1.3	0.4	1.4	1.3
Regno Unito	3.8	2.7	1.2	1.6
Giappone	4.2	2.3	1.6	0.3
Germania	4.7	2.6	2.3	0.5
Francia	4.4	2.2	1.8	1.3
ITALIA	4.7	2.2	0.6	0.9
Spagna	n. d.	1.6	0.8	0.9
Olanda	3.8	1.5	1.2	1.2

La produttività del lavoro negli anni Duemila

Totale economia
Variazioni % medie annue



Costo del lavoro per unità di prodotto

Settore manifatturiero
Variazioni % medie annue

	anni Settanta	anni Ottanta	anni Novanta	anni Duemila
Stati Uniti	6.0	1.6	-0.4	-1.4
Regno Unito	15.4	4.8	1.4	1.4
Giappone	7.8	0.4	-0.9	-3.2
Germania	5.7	2.7	1.4	0.2
Francia	10.0	5.0	-0.2	0.6
ITALIA	11.9	8.6	1.7	2.7
Spagna	n. d.	7.5	2.7	2.2
Olanda	5.9	0.6	0.3	0.5

Il governo ritiene "inaccettabile" uno stop alla produzione negli stabilimenti italiani. La strategia del Lingotto: chiusure o nuova cassa integrazione

Fornero: che cosa chiedo alla Fiat

"Marchionne ha le date, aspetto che il telefono squilli". Pressing dei sindacati

Fornero: Marchionne risponda noi non possiamo aspettare

"Ci dica subito come cambia Fabbrica Italia"

Gli interventi **L'attesa**

Ci sono contatti con il Lingotto. Passera si sta facendo carico del confronto sulle strategie industriali, io delle ricadute occupazionali. Ci stiamo muovendo...

Ho chiesto un incontro urgente. Mi ha risposto che era in partenza per gli Stati Uniti, e che mi avrebbe fatto sapere. Ma finora il mio telefono non ha ancora squillato.

L'AZIENDA

"Le cose sono cambiate: è impossibile fare riferimento al progetto Fabbrica Italia": così la Fiat si smarca dall'investimento di 20 miliardi

LA POLEMICA

"Il vero problema della Fiat non sono i lavoratori, l'Italia o la crisi, ma i suoi azionisti di riferimento e Marchionne" ha detto l'industriale Diego Della Valle

IL GOVERNO

"È giusto, importante e urgente fare chiarezza al più presto al mercato e agli italiani" ha detto il ministro Passera sulla vertenza Fiat

Le domande del ministro: vorrei sapere se la crisi dell'auto è globale e strutturale

MASSIMO GIANNINI

«**L**A FIAT è ormai una multinazionale. Ma è anche una grande industria italiana. Per questo, Marchionne ha il dovere di spiegarci quali sono le sue strategie per l'Italia. Aspettiamo sue notizie nei prossimi giorni. Io ho molte cose da chiedergli. E l'attesa non può essere eterna...». Elsa Fornero è molto preoccupata.

ELANCIA l'ultimo appello al Lingotto: «Il governo non può imporre le sue scelte a un'impresa privata. Non possiamo "convocare" l'amministratore delegato al ministero. Ma all'amministratore delegato abbiamo chiesto un impegno preciso: ci dica come intende cambiare i contenuti del piano Fabbrica Italia. Ci dica se e come sono state modificate le strategie di investimento del gruppo nel nostro Paese. Ci dica se e come sono mutati gli impegni occupazionali negli stabilimenti attivi sul territorio nazionale. Marchionne non può tirarsi indietro. Lo deve non tanto e non solo al governo e ai suoi azionisti, ma soprattutto ai lavoratori della Fiat, e a migliaia di famiglie che vivono grazie al-

la Fiat. E lo deve anche all'Italia...».

Dunque, per il ministro del Welfare non bastavano l'Alcoa e l'Ilva. Non bastavano il Sulcis, Taranto e i 150 tavoli aperti su altrettante crisi aziendali, a rendere ancora più caldo il solito autunno che sta per cominciare. La crisi della Fiat chiude il cerchio. In tutti i sensi: da quello pratico a quello simbolico. Fornero ne parlerà in serata al concerto di gala del "Prix Italia" di Torino: quasi un mezzo consiglio dei ministri informale, con i "collegi" degli Interni Anna Maria Cancellieri e dell'Istruzione Francesco Profumo. In quella che fu la capitale dell'auto quasi non si parla d'altro. La "ritirata" del Lingotto. Il "tradi-



mento" di Sergio l'Amerikano. La conferma del declino industriale di un Paese che, a dispetto di qualche ottimismo di troppo profuso in questi ultimi giorni dal governo, resta ancora piantato dentro al tunnel. E se si intravede qua e là una flebile luce — come del resto aveva avvertito pochi giorni fa proprio l'amministratore delegato della Fiat con il suo consueto e profetico cinismo — «forse non è il tunnel che finisce, ma è solo il treno che ci sta per travolgere».

Ora la profezia si autoavvera. Il «treno che ci sta per travolgere» è la fine troppe volte annunciata del grande sogno di Fabbrica Italia. Al suo posto, ora c'è l'incubo dell'ennesima disfatta industriale. La «fuga» della Fiat dal Belpaese. La chiusura di almeno due dei cinque stabilimenti superstiti (Pomigliano, e chissà, magari anche Mirafiori). La ricaduta occupazionale potenzialmente devastante sui quasi 25 mila dipendenti diretti del gruppo (senza considerare l'indotto). L'addio definitivo a un altro settore produttivo, l'automobile, che prima e soprattutto dopo la guerra ha rappresentato il cuore del Miracolo Economico. Smantelleremo anche quello, dopo aver alzato bandiera bianca sulla chimica e l'informatica, la siderurgia e l'alimentare?

La Fornero non si rassegna. «A noi sta a cuore che la Fiat difenda e rilanci la sua produzione e i suoi investimenti in Italia». Se questo non accadesse, il danno sarebbe enorme. Non solo per gli «stakeholder», come li chiama il ministro del Welfare, ma per l'intera nazione. Il problema è che Marchionne finora non ha dato nessuna spiegazione, e nessuna garanzia. Per questo la Fornero rilancia: «Io ho parlato più volte con Marchionne. Ci avevo parlato prima dell'estate, e ci ho parlato di nuovo nei giorni scorsi. Dopo l'annuncio di venerdì, all'amministratore delegato ho chiesto un incontro urgente. Gli ho comunicato una serie di date. Mi ha risposto che era in partenza per gli Stati Uniti, e che mi avrebbe fatto sapere al suo rientro. Ma finora il mio telefono non ha an-

cora squillato. Sto aspettando sue notizie. Me le aspetto nei prossimi giorni, e non mi faccia dire di più...». Il ministro evita gli ultimatum: anche perché quelli timidamente abbozzati finora, con il numero uno del Lingotto non hanno prodotto nessun risultato. Sarebbe rovinoso se lo schema si ripetesse ancora una volta: il governo che fa la voce grossa, il «ceo» che fa spallucce e va avanti per la sua strada. La strada che porta a Detroit, dove Marchionne sta lavorando anche in questi giorni. Per questo, evidentemente, non ha tempo per alzare il telefono, e dare una data alla Fornero che gliela chiede.

«E' vero — ammette il ministro — finora le nostre richieste non hanno raggiunto risultati concreti. E questo è un problema che avvertiamo, mi creda. Ma con la stessa sincerità le dico che il governo, in questi mesi e in queste ore non è stato con le mani in mano. Contatti ci sono stati e ci sono, con il Lingotto. Corrado Passera si sta facendo carico del confronto sulle strategie industriali, io delle ricadute occupazionali. Le assicuro che ci stiamo muovendo...». Fornero ha un lungo elenco di domande, da rivolgere all'amministratore delegato. Il ministro è il primo a riconoscerlo: «La crisi dell'auto — osserva — è globale e strutturale». Ma perché la Fiat perde molto più del mercato? E perché l'Italia continua ad essere l'area di maggiore criticità? Il nostro Paese diventerà solo uno dei tanti sbocchi di commercializzazione, o resterà ancora uno dei centri nevralgici di produzione automobilistica? Quali e quanti stabilimenti potrebbero chiudere? Ci sono progetti alternativi di reimpiego o di reindustrializzazione?

La lista delle richieste potrebbe continuare. Purtroppo, finora, quello che manca drammaticamente sono le risposte. Ma anche se i fatti di questi mesi e di queste settimane non le danno ragione, Fornero nega che il governo sia stato inerte, se non addirittura «insensibile» di fronte agli allarmi che arrivavano lungo la rotta Torino-Auburn Hill. Non si sente un «ministro ines-

stente uscito da un libro di Italo Calvino», come ha scritto giustamente Luciano Gallino su questo giornale. «No, a questa rappresentazione non ci sto — obietta — e posso garantirle che sul caso Fiat il governo ha le idee molto chiare, e si sta impegnando in modo unitario e molto deciso. Nei prossimi giorni lo vedrete...».

Il problema è capire i termini di questo «impegno unitario e deciso». Se cioè Monti e i suoi ministri possano limitarsi ad ottenere una semplice «informativa» da Marchionne, oppure se vogliano inchiodarlo ad un vincolo più stringente sul piano delle scelte strategiche. Fornero, sia pure con cautela, accredita la seconda ipotesi: «L'epoca dello Stato Padrone è finita da un pezzo, per fortuna. Il governo non può decidere dove una grande industria privata deve allocare le sue risorse. Ma la Fiat, che ha fatto tanto per l'Italia, ha anche delle responsabilità verso questo Paese. Vorremmo che ne tenesse conto, e che desse un segnale al più presto...». Il monito è rivolto a Marchionne: il suo silenzio non può durare ancora a lungo, e comunque non certo fino al consiglio di amministrazione Fiat fissato per il 30 ottobre: il chiarimento deve avvenire molto prima. Ma il monito sembra rivolto anche a John Elkann: la famiglia Agnelli non può tacere a sua volta, riparata dietro al suo manager. Fabbrica Italia era un progetto faraonico: 20 miliardi di investimenti, che rappresentavano un volano potenziale per l'intera economia nazionale. Se ora svaniscono, o si diramano altrove, l'azionista deve pur assumersi le sue responsabilità. Stavolta è in ballo qualcosa di più del destino di un glorioso marchio tricolore. La posta in gioco è uno degli ultimi «pezzi» del Sistema Paese.

m. giannini@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ministro Elsa Fornero alla presentazione della Panda allo stabilimento Fiat di Pomigliano d'Arco

Lo Statuto dei lavoratori

Articolo 18, dopo la revisione ora riguarda 6 milioni di dipendenti

4

milioni, i dipendenti **esclusi**
dall'articolo 18 occupati in
miniazienze,
a cui si sommano
746 mila contratti a termine

ROMA — Sono più di 6 milioni gli italiani interessati dalle modifiche all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, introdotte con la riforma del mercato del lavoro. A tanto ammonta il numero dei dipendenti occupati a tempo indeterminato in aziende private con più di 15 dipendenti, secondo lo studio del Cnel, il Consiglio nazionale per l'economia e il lavoro. Si tratta di più della metà dei dipendenti, il 52,2%. Tra gli esclusi dal suo campo di applicazione, invece, ci sono 4 milioni di occupati in aziende piccole, con meno di 15 dipendenti, 746 mila contratti a termine (e qui la dimensione dell'impresa non fa differenza) e circa 800 mila partite Iva con un unico committente, categoria che la stessa riforma Fornero mette sotto osservazione per cercare di smascherare quelle false collaborazioni che nascondono un rapporto dipendente.

L'articolo 18 riguarda più il Nord, dove copre il 56,3% dei lavoratori nel settore privato, che il Sud, dove si ferma al 48,8%. E questo perché nel Mezzogiorno le aziende piccole sono più frequenti anche se aumenta la percentuale dei dipendenti pubblici, che hanno una tutela ancora più forte. Le sue norme valgono meno spesso per le donne che per gli uomini, il 40,8% contro il 60%. Meno spesso per i giovani che per gli adulti, il 40,4% contro il 58%. E questo perché donne e giovani sono le categorie più frequenti tra i contatti a termine. Oltre a essere quelle con più difficoltà a trovare un lavoro purché sia.

L. Sal.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Demografia e occupazione

Con le nuove pensioni in attività nel 2020 un «over 57» su due

+0,9%

la crescita stimata del
Prodotto interno lordo
per ogni anno
da qui al 2020 secondo
lo studio del Cnel

ROMA — Più anziani e più stranieri. Saranno così i lavoratori italiani nel 2020 secondo lo studio del Cnel, il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. L'invecchiamento è in parte legato alla naturale tendenza demografica, visto che si stanno avvicinando al momento della pensione i nostri *baby boomers*, gli italiani nati nel secondo dopoguerra, l'epoca lontana in cui si facevano tanti figli. Considerando solo la classe d'età fra i 57 e i 66 anni, il semplice trascinarsi della generazione *baby boomers* ci farebbe avere nel 2020 877 mila persone al lavoro in più rispetto al 2011, portando il tasso di attività per questa fascia d'età dal 28,7% al 36%. Ma all'invecchiamento «naturale» bisogna poi sommare quello prodotto

dalla riforma delle pensioni approvata dal governo Monti, che impone agli italiani di restare più a lungo al lavoro. Altre 836 mila persone, stima il Cnel, che

spingerebbero ancora più in alto il tasso di attività degli over 57, fino al 46,9%. Dopo questa età, quindi, avremmo in attività un italiano su due contro l'uno su quattro di oggi. In teoria, naturalmente. Per garantire che quelle persone abbiano davvero un lavoro, ricorda il Cnel, è necessaria una «maggiore crescita dell'economia».

Il prodotto interno lordo italiano dovrebbe salire dello 0,9% per ogni anno di questo decennio. «Non si tratta di numeri impossibili» si legge nel documento, anche se i primi due anni sono già andati via con il segno meno davanti. Ma è chiaro che tassi di crescita più bassi «ci condurrebbero immancabilmente verso una situazione di aumento ulteriore della disoccupazione». E per i giovani, invece? Qui l'unica tendenza analizzata nel rapporto è quella demografica, con il *baby boom* ormai lontano e il numero dei figli sempre più basso. Consideriamo gli italiani fino a 34 anni: nel 2020 il loro tasso di attività resterà uguale a quello di adesso. Ma proprio perché negli ultimi anni abbiamo fatto sempre meno figli e la categoria si va assottigliando sempre più, il numero effettivo di quelli al lavoro sarà più basso di oltre mezzo milione rispetto al 2011. A compensare in parte questo crollo saranno gli stranieri che, sempre nella fascia fino a 34 anni, dovrebbero aumentare di 261 mila unità. Arrivando a coprire quasi un quarto della forza lavoro giovanile.

Lorenzo Salvia
lsalvia@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GLI EFFETTI DELLA CRISI Nei dati di Infocamere l'andamento delle aree e dei settori più colpiti

Per centomila società bilanci in rosso da 3 anni

Su 22mila aziende «di comodo» la minaccia del maxi-prelievo

■ Sono più di 100mila – su un totale di circa 500mila tra società di capitali, consorzi e cooperative – le imprese che hanno chiuso in rosso tutti e tre i bilanci 2009, 2010 e 2011. Il dato, rilevato da Infocamere, fotografa gli effetti della crisi sui diversi settori economici (agricoltura, società immobiliari, alberghi e ristorazione i più colpiti), ma

consente anche di individuare le società che rischiano di incappare nella super-Ires maggiorata del 10,5% per le società di comodo. In tutto sono 22mila le società di capitali che dovranno presentare un interpellato per dimostrare che le perdite sono reali e non fittizie. Finora l'hanno fatto in 1.400.

Biondi, Dell'Oste e Gaiani ► pagina 3

Gli effetti della crisi

I CONTI DELLE IMPRESE

L'impatto della congiuntura

Centomila aziende hanno chiuso in rosso tutti e tre gli esercizi dal 2009 al 2011

Le domande

Finora sono state presentate 1.400 istanze per bloccare il prelievo extra del 10,5%

Un quinto delle società in perdita cronica

Circa 22mila tra Srl e Spa rischiano di finire nella tagliola contro i soggetti «di comodo»

Cristiano Dell'Oste

■ Una società su cinque ha chiuso il bilancio in rosso dal 2009 al 2011, senza mai raggiungere il pareggio. Detto in un altro modo, su 500mila società di capitali, cooperative e consorzi, ce ne sono più di 100mila che da tre anni registrano una perdita nel conto economico.

Il dato è stato elaborato da Infocamere per il Sole 24 Ore e permette di osservare da un'angolazione inedita la realtà economica italiana: a parte l'agricoltura, l'incidenza più alta delle perdite si trova tra le società immobiliari e quelle operanti nel campo della ristorazione e della ricettività alberghiera. In tutti e tre questi settori, un bilancio su quattro non vede profitti (almeno) dal 2008. All'estremo opposto, invece, ci sono le società che si occupano di informatica e comunicazione, quelle attive nella sanità e nell'assistenza sociale e quelle che svolgono servizi professionali, scientifici e tecnici: qui la percentuale di realtà in rosso "sistematico" scende intorno al 15 per cento.

Gli effetti della crisi

L'interpretazione di questi dati chiama in causa – in prima battuta – la crisi economica e i suoi ef-

fetti sui diversi settori produttivi e sulle diverse realtà territoriali. «I bilanci delle società depositati presso il registro delle imprese nel formato Xbrl – sostiene il direttore generale di Infocamere, Valerio Zappalà – costituiscono una preziosa fonte d'informazione per leggere tempestivamente le dinamiche del tessuto imprenditoriale del Paese». Basta vedere, a esempio, la distribuzione su base regionale: Basilicata, Sardegna, Puglia, Calabria e Sicilia sono tutte al di sopra della media nazionale delle "perdite sistematiche"; Piemonte, Veneto, Lombardia Trentino-Alto Adige e Campania, invece, stanno meglio della media. Va considerato, però, anche un altro aspetto molto più sfuggente e difficile da quantificare: Srl e Spa hanno mediamente margini di manovra più ampi nella "quadratura" dei bilanci rispetto alle piccole imprese, e possono mettere in campo tutta una serie di strumenti e operazioni per minimizzare gli utili (o anche per azzerarli).

La normativa

Quante, tra le società in perdita, vanno veramente male? E quante, invece, risultano in rosso per

eludere o evadere le imposte? Ci si può avvicinare alla risposta partendo dalla disciplina fiscale sulle società non operative (che non superano i ricavi minimi fissati dall'articolo 30 della legge 724/94) e quella sulle società in perdita sistematica (dettata dal Dl 138/2011, la manovra di Ferragosto dell'anno scorso). Di fatto, tutte le società che chiudono i conti con una perdita fiscale nei tre esercizi del triennio 2009-2011 sono indiziate di essere "di comodo" e sono colpite con una tassazione Ires maggiorata del 10,5% (per arrivare così al 38%), a meno che non rientrino nelle cause di esclusione stabilite dalla legge o nei casi di disapplicazione automatica fissati dal provvedimento delle Entrate dell'11 giugno scorso (ad esempio, se sono soggette a procedure concorsuali o hanno un margine operativo lordo positivo).

Nel mirino del fisco

Pur tenendo conto che il bilancio civilistico e quello fiscale non sono perfettamente allineati, l'analisi di Infocamere consente di "filtrare" con una buona approssimazione queste cause di esclusione e disapplicazione, individuando così le realtà che ri-



schiano di finire nella rete tesa a suo tempo dall'ex ministro Giulio Tremonti. Il totale delle società di capitali nel mirino del fisco passa da 107mila a 22mila: cifra che potrebbe sembrare modesta rispetto alle attese, ma che non va sottovalutata. Queste 22mila società, infatti, potranno evitare le penalizzazioni tributarie solo presentando un interpello ben motivato alle Entrate (e sperando di vederselo accolto).

Come ha ricordato mercoledì scorso il direttore dell'Agenzia, Attilio Befera, in audizione alla commissione Finanze della Camera, finora sono stati presentati circa 1.400 interpelli e gli uffici hanno già risposto a metà di questi. Il bilancio dell'operazione - anche in termini di gettito - potrà essere stilato solo l'anno prossimo. Nel frattempo, resta un dato di fondo: escluse le perdite che il fisco considera sospette, ci sono circa 80mila società per le quali le perdite sistematiche sembrano pericolosamente reali.

@c_delloste

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Società di comodo

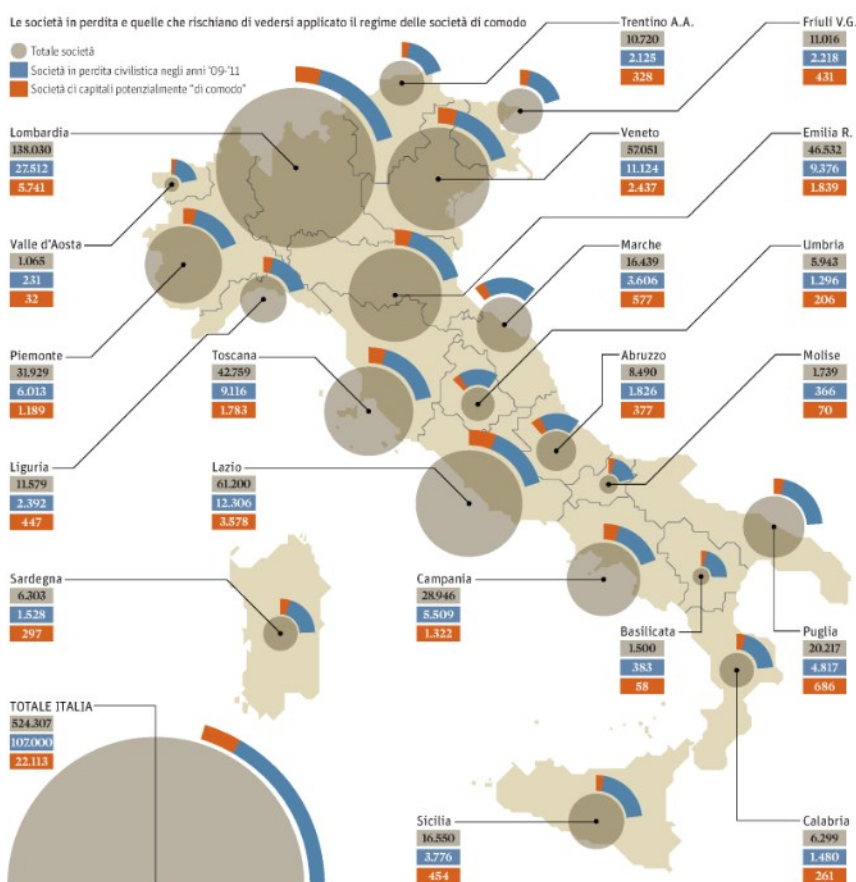
● È una società costituita per aggirare il versamento delle imposte o per consentire a un soggetto di non apparire tra i soci. La disciplina dettata dal Dl 138/2011 mette nel mirino le società in perdita sistematica considerandole di comodo, a meno che non venga chiesta la disapplicazione della disciplina mediante interpello. Alcuni interpreti hanno criticato la scelta di affiancare "rosso sistemico" e società di comodo, perché questo presupporrebbe che le perdite siano state conseguite deducendo costi e spese riconducibili ai soci e non alla società.

La fotografia di Srl e Spa



La fotografia

LA DIVISIONE PER REGIONE



L'universo considerato
L'indagine sulle società in perdita è stata realizzata da Infocamere attraverso l'analisi e il confronto dei dati ufficiali aggiornati a settembre 2012 contenuti nei bilanci delle società di capitale non quotate in Borsa - oltre che di consorzi e cooperative - depositati in formato Xbrl presso il Registro delle imprese

Le società in perdita
I dati, basati su un campione di 524mila bilanci d'esercizio 2011, sono confrontati con quelli realizzati dalle stesse imprese nei due anni precedenti. Sono state considerate le realtà che non hanno cambiato provincia e che hanno conservato inalterato il codice attività economica. Per essere rilevata statisticamente l'impresa deve presentare un valore negativo nella voce "Utile/perdita di esercizio" del conto economico in tutti gli anni del periodo 2009-2011

Le società di comodo
Il numero delle società alle quali potrebbe applicarsi la disciplina fiscale sulle società "di comodo" è stato ricavato applicando le cause di esclusione previste dalla normativa. Sono state escluse, quindi, le imprese con valore della produzione del conto economico superiore al totale attivo dello stato patrimoniale, quelle con un margine operativo lordo positivo, le imprese con un numero di dipendenti non inferiore a 10 nel 2009 e 2010 e le realtà che esercitano esclusivamente attività agricola. Il numero delle imprese così rilevato è stato ulteriormente depurato togliendo tutte le società con una procedura concorsuale o di liquidazione in corso e quelle con un numero di soci superiore a 50

LA DIVISIONE PER SETTORE

Settore	Totale società	Società in perdita civilistica*	Società di comodo**
Attività immobiliari	80.050	20.441	7.381
Costruzioni	81.495	17.597	5.304
Commercio all'ingrosso e al dettaglio	92.375	14.008	2.285
Attività manifatturiere	84.675	13.339	1.564
Attività professionali, scientifiche e tecniche	38.074	5.641	1.699
Attività di alloggio e ristorazione	19.757	5.283	803
Noleggio e agenzie di viaggi	17.847	2.969	491
Servizi informatici e di comunicaz.	22.147	2.918	539
Trasporto e magazzinaggio	14.456	2.258	251
Totale	524.307	107.000	22.113

Note: * 2009-2011 - ** Società di capitali che rischiano di incorrere nel regime delle società di comodo

Fonte: InfoCamere - Registro delle Imprese

PARADOSSI

Benzina, consumi a picco ma lo Stato fa sempre il pieno

Il calo dei consumi non fa male al fisco se si tratta di carburanti. Anzi. I prezzi stellari di benzina e gasolio hanno fatto calare i rifornimenti alle pompe - meno 9,3% nei primi otto mesi di quest'anno - con un taglio dei ricavi di compagnie petrolifere e

distributori (-1,2%). Nelle casse dello Stato, invece, sono arrivati 3,6 miliardi in più, per un totale di 24,5 miliardi. Il peso fiscale medio sulla benzina è aumentato di oltre il 22% e quello sul gasolio addirittura di un terzo. Insomma, per il fisco i carbu-

ranti restano le galline dalle uova d'oro. La ragione? Benzina e gasolio sono gravati da un ricco carnet di imposte: accise, Iva, addizionali. Tutte le volte che aumenta il prezzo industriale cresce anche il prelievo per l'Iva, come succede per tutti i beni,

ma per i carburanti il gettito dell'Iva sale anche quando aumenta l'accisa. Come dire: un'imposta sull'imposta. E così dal confronto con gli altri paesi l'Italia esce con il triste primato della benzina più cara d'Europa.

Gian Primo Quagliano ► pagina 7

Carburanti

GLI EFFETTI DEI RINCARI

Rifornimenti alle pompe

A causa dell'aumento dei prezzi le vendite sono scese del 9,3 per cento

Tassazione in aumento

La componente fiscale ha registrato incrementi fino a un terzo rispetto al 2011

Benzina e gasolio: consumi a picco ma il fisco festeggia

Da gennaio ad agosto nelle casse dello Stato è entrato il 17,4% in più rispetto al 2011

PAGINA A CURA DI
Gian Primo Quagliano

■ Calano i consumi di benzina, ma per il fisco gli "incassi" sono in aumento. A causa della crisi dell'economia e per gli astronomici prezzi alle pompe, nei primi otto mesi dell'anno c'è stata una contrazione delle vendite di benzina e gasolio per autotrazione del 9,3 per cento. Un trend negativo dei consumi che ha penalizzato compagnie petrolifere e distributori di carburanti, che in questo arco temporale hanno incassato 20,8 miliardi, con un calo rispetto allo stesso periodo del 2011 dell'1,2%, mentre il fisco ha incrementato il gettito grazie ai fortissimi rincari della tassazione. Basti pensare che nel periodo gennaio-agosto rispetto allo stesso periodo del 2011 la componente fiscale media sulla benzina è aumentata del 22,45% e quella sul gasolio addirittura del 33,04%. In totale, sempre nello stesso periodo, benzina e gasolio hanno dato all'erario un gettito di 24,5 miliardi, con una crescita rispetto allo

stesso periodo del 2011 del 17,4%, cioè di ben 3,6 miliardi.

Questi astronomici incrementi derivano anche da una struttura dell'imposta particolarmente penalizzante. Benzina e gasolio sono gravati da un'imposta di fabbricazione (accisa) e dall'Iva. Tutte le volte che aumenta il prezzo industriale cresce naturalmente il prelievo per l'Iva, come succede per tutti i beni, ma per i carburanti il prelievo Iva cresce anche quando aumenta l'accisa e l'Iva diventa così un'imposta sull'imposta. Non contento di questo meccanismo perverso, il Fisco ha previsto anche la possibilità per le Regioni di applicare delle addizionali all'accisa e ovviamente anche su questa addizionale si applica l'Iva.

Dal confronto con il resto d'Europa (si veda la scheda a lato) emerge che la "colpa" dell'attuale situazione dei prezzi di benzina e gasolio in Italia è essenzialmente del Fisco. L'impatto sulla nostra economia è per molti aspetti

devastante. Intanto c'è una grossa spinta all'inflazione in quanto in Italia (ma negli altri Paesi la situazione non è molto diversa) sia le merci che le persone viaggiano in assoluta prevalenza su gomma.

Poi vi è un impatto pesante sulla mobilità che è messo bene in luce dal calo dei consumi di carburante, calo che è assolutamente eccezionale per prodotti di uso corrente per tutti. I consumi di carburanti per autotrazione in Italia sono in calo dalla metà del passato decennio per un complesso di fattori. Innanzitutto vi è stato un maggior ricorso al gasolio che ha una resa maggiore della benzina. Poi sono calate le percorrenze medie per la crescente diffusione della seconda e terza auto. A ciò si aggiunge la concorrenza all'auto dei treni ad alta velocità e dei voli low cost e infine vi sono anche i risultati degli sforzi delle case automobilistiche per ridurre i consumi con l'obiettivo di contenere le emissioni.

Negli anni passati, però, il

calo dei consumi di carburante solo nel 2009 ha toccato un picco del 3 per cento. Nel 2012, invece, la contrazione supera il 9 per cento. È un dato che rispecchia fedelmente, non solo la crisi profonda dell'economia reale, ma anche la forte penalizzazione della mobilità dovuta al caro carburanti, penalizzazione che incide sulla vita sociale e introduce anche distorsioni nell'economia che nessuno avrebbe potuto prevedere soltanto qualche tempo fa. Basti pensare che, secondo una recente ricerca di Findomestic, il caro benzina e il caro gasolio rendono più pesante la contrazione delle vendite per i centri commerciali decentrati piuttosto che per i negozi dei centri storici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

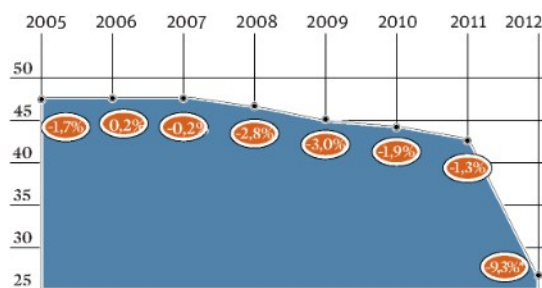


Il trend

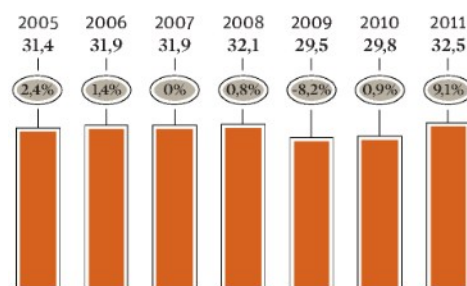
Consumi, spesa al consumo, gettito fiscale e componente industriale di benzina e gasolio dal 2005 al 2012 (gennaio-agosto)

I CONSUMI

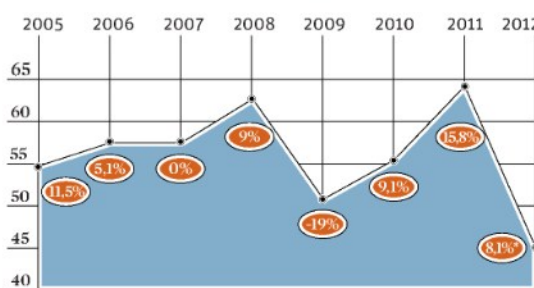
I consumi annui di benzina e gasolio (miliardi di litri)

**LE IMPOSTE**

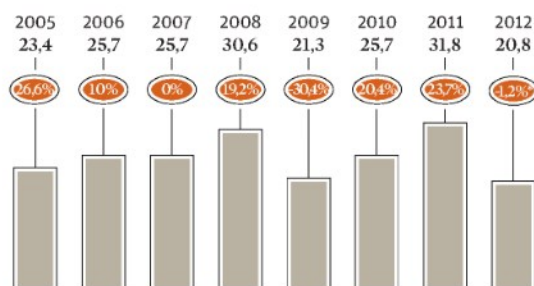
Il gettito fiscale su benzina e gasolio (miliardi di euro)

**LA SPESA**

La spesa annua al consumo di benzina e gasolio (miliardi di euro)

**I RICAVI INDUSTRIALI**

Incassi di petrolieri e distributori (componente industriale, in miliardi di €)



Nota: (*) variazione percentuale rispetto a gennaio-agosto 2011

Fonte: elaborazione Centro Studi Promotor GL events su dati ministero dello Sviluppo economico - Dipartimento per l'Energia - Statistiche ed analisi energetiche e minerarie

CONFRONTO EUROPEO**Il record negativo dell'Italia**

■ È opinione diffusa che i prezzi di benzina e gasolio in Italia siano i più alti d'Europa. Quanto c'è di vero? Secondo gli ultimi dati della Commissione europea, l'Italia detiene effettivamente il record per il prezzo della benzina, mentre per il gasolio è al terzo posto dopo Regno Unito e Svezia. Da che cosa dipende questa non invidiabile situazione? Il prezzo dei carburanti può essere distinto in due componenti: il prezzo industriale, che è la parte che va a petrolieri e distributori, e la componente fiscale. Attualmente per la benzina il prezzo alla pompa in Italia supera la media dei paesi della Ue di 27,4 centesimi. Questa differenza è data da una maggiore tassazione (sempre rispetto alla media Ue) di 23,5 centesimi e da un maggior prezzo industriale di 3,9 centesimi. Per il gasolio il prezzo alla pompa in Italia supera la media Ue di 30,2 centesimi, la differenza è data da una maggior tassazione di 34,9 centesimi e da un minor prezzo industriale di 4,7 centesimi. È dunque assolutamente evidente che la colpa del poco invidiabile record europeo del nostro paese in materia di carburanti è del Fisco.

Strategie antievasione
LE MISURE ALLO STUDIO

Dalle spese ai conti correnti
Nei data base dell'Anagrafe tributaria finiranno acquisti e movimenti bancari

Riforma fiscale
Si punta anche al potenziamento dei sistemi di fatturazione elettronica

Sommerso, il Governo cerca il rilancio sulla «tracciabilità»

Dalla delega tributaria all'agenda digitale le opzioni per ridurre ancora l'uso del contante

Valentina Melis

■ L'ultimo arrivato, in ordine di tempo, è l'obbligo di pagare le visite dei medici in intramoenia con mezzi tracciabili, qualsiasi sia l'importo da versare. E i titolari degli studi che si metteranno in rete (come richiedono le nuove regole della professione intramoenia dettate dal Dl 158/2012), dovranno procurarsi gli strumenti necessari a garantire la massima trasparenza dei guadagni entro il 30 aprile 2013. Queste almeno, le condizioni messe nero su bianco nel decreto-legge sulla sanità in vigore da venerdì, che ora inizia il suo cammino in Parlamento per la conversione in legge. Anche se la norma potrà subire modifiche, la filosofia è sempre quella di "spingere" sulla tracciabilità dei pagamenti.

Vanno in questa direzione anche altre norme allo studio del Governo - forse ammorbidite rispetto alle prime ipotesi - che fanno parte del nuovo pacchetto "sviluppo": l'obbligo, per commercianti e professionisti, dal 1° gennaio 2014, di accettare pagamenti tramite bancomat (è sparita, per ora, dall'ultima bozza del Dl, la soglia di 50 euro sopra la quale far scattare questo obbligo, ma una soglia potrà essere prevista nel decreto di at-

tuazione), e la detassazione parziale, dal 2013, dei ricavi derivanti dalla vendita di beni e servizi da parte di medie imprese italiane che si "avventurano" nel commercio elettronico, purché il pagamento sia tracciabile.

I pagamenti e la fatturazione con strumenti elettronici sono dunque una delle strade imboccate dal Governo Monti, per lottare contro l'evasione fiscale e l'economia sommersa, oltre che per promuovere in Italia lo sviluppo e la diffusione delle nuove tecnologie.

Non a caso, il disegno di legge delega sulla riforma del sistema fiscale in questi giorni all'esame della commissione Finanze della Camera, punta sul potenziamento e sulla razionalizzazione dei sistemi di tracciabilità dei pagamenti, «prevedendo espressamente i metodi di pagamento sottoposti a tracciabilità», e il potenziamento dell'uso della fatturazione elettronica.

Le misure già operative

Mirano a tracciare i movimenti del denaro anche le misure già arrivate con il decreto salva-Italia. A partire dall'abbassamento da 2.500 a 1.000 euro della soglia oltre la quale scatta il divieto di pagare in contante, che vale anche

(dal 1° luglio) anche per gli stipendi e le pensioni versati dalla Pa.

Dal 1° gennaio scorso, poi, gli operatori finanziari sono obbligati a comunicare periodicamente all'anagrafe tributaria le movimentazioni dei rapporti intrattenuti con i clienti (prelievi, versamenti, trasferimenti di denaro sui conti) e il relativo importo. Per chiarire le modalità della comunicazione, manca solo il provvedimento delle Entrate.

Lo «spesometro» è un altro degli strumenti con cui imprese, commercianti e artigiani devono fare i conti (non senza difficoltà), comunicando alle Entrate le operazioni soggette a Iva oltre una certa soglia (che è già cambiata, dal 2011 al 2012). Una procedura, questa, che potrebbe essere superata se si affermasse l'obbligo di fatturazione elettronica: in questo caso, l'Agenzia fiscale potrebbe ricevere e monitorare le fatture quasi in tempo reale, senza la necessità di costose e complicate comunicazioni periodiche. Una semplificazione importante potrebbe arrivare dal recepimento (obbligatorio entro quest'anno) della direttiva Ue 45/2010 che equipara in tutto la fattura elettronica a quella cartacea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le misure già in campo e quelle in arrivo

TETTO AL CONTANTE

Stop ai pagamenti in contante per gli importi a partire da 1.000 euro. Il limite vale anche per l'apertura e il trasferimento dei libretti (bancari e postali) e dei titoli al portatore. La soglia oltre la quale i pagamenti devono essere tracciabili è stata abbassata da 2.500 a 1.000 euro dalla manovra «salva Italia» (Dl 201/2011). Dal 1° luglio scorso devono essere pagati con strumenti elettronici bancari o postali anche le pensioni e gli stipendi della Pa oltre i mille euro

I GIUDIZI

L'EFFICACIA



TEMPISTICA



SPESOMETRO

Con lo «spesometro», introdotto nel 2010 e riformato dal Dl 16/2012, l'agenzia delle Entrate acquisisce i dati sulle operazioni rilevanti ai fini Iva di valore superiore a una certa soglia (per il 2011, le operazioni sopra i 3mila euro, in caso di emissione di fattura, e quelle oltre i 3.600 euro in caso di certificazione con scontrini e ricevute fiscali). La comunicazione non va trasmessa se il pagamento avviene con moneta elettronica

I GIUDIZI

L'EFFICACIA



TEMPISTICA

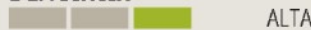


MONITORAGGIO C/C

Dal 1° gennaio 2012 gli operatori finanziari sono obbligati a comunicare periodicamente all'anagrafe tributaria le movimentazioni dei rapporti intrattenuti con i clienti (ad esempio prelievi, versamenti, trasferimenti di denaro sui conti) e il relativo importo. Non è stato ancora emanato, però, il provvedimento del direttore dell'agenzia delle Entrate che definirà i dettagli di questa comunicazione

I GIUDIZI

L'EFFICACIA



TEMPISTICA



PARCELLE DEI MEDICI

Per pagare le visite dei medici in regime di intramoenia allargata, ossia fuori dall'ospedale, si dovranno usare soltanto moneta elettronica o assegni. I versamenti dovranno essere effettuati direttamente all'ente o all'azienda del Servizio sanitario nazionale per cui il medico lavora. Lo prevede il Dl sanità, in vigore da venerdì 14 settembre. I singoli studi in rete devono dotarsi degli strumenti necessari entro aprile 2013

I GIUDIZI

L'EFFICACIA



TEMPISTICA

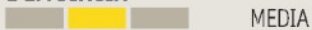


BANCOMAT IN NEGOZI

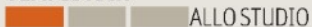
Dal 1° gennaio 2014, commercianti e professionisti dovranno accettare pagamenti tramite bancomat. È quanto prevede l'ultima bozza del secondo Dl sullo sviluppo all'esame del Governo. Con uno o più decreti attuativi, saranno disciplinati gli eventuali importi minimi dei pagamenti oltre i quali scatta l'obbligo della tracciabilità e potrà essere previsto anche il pagamento attraverso tecnologie mobili

I GIUDIZI

L'EFFICACIA



TEMPISTICA



E-COMMERCE

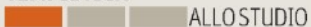
Detassazione parziale per i ricavi da commercio elettronico internazionale avviato da medie imprese italiane, purché il pagamento dei beni e dei servizi ceduti sia avvenuto tramite strumenti di pagamento elettronico, che garantiscano la piena tracciabilità della transazione. Anche questa è una misura prevista dalla bozza del secondo decreto legge sullo sviluppo. L'incentivo partirebbe dall'anno fiscale 2013

I GIUDIZI

L'EFFICACIA



TEMPISTICA



FATTURA ELETTRONICA

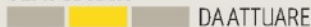
Entro quest'anno deve essere recepita la direttiva Ue 45/2010 che, sul piano Iva, equipara la fattura elettronica a quella cartacea, introducendo semplificazioni sull'emissione e sulla conservazione. Per la fatturazione elettronica nei confronti della Pa, non è ancora completo il quadro delle norme attuative, e così è anche per le regole tecniche del Cad su documento informatico, conservazione e firme elettroniche

I GIUDIZI

L'EFFICACIA



TEMPISTICA



RIFORMA FISCALE

Il disegno di legge delega di riforma del sistema fiscale varato dal Governo e ora all'esame della Camera prevede esplicitamente, all'articolo 9 («Rafforzamento dell'attività conoscitiva e di controllo») il potenziamento e la razionalizzazione dei sistemi di tracciabilità dei pagamenti, «prevedendo espressamente i metodi di pagamento sottoposti a tracciabilità», e il potenziamento dell'uso della fatturazione elettronica

I GIUDIZI

L'EFFICACIA



TEMPISTICA



CHE COSA SOFFOCA L'ITALIA

Pagamenti in ritardo Rischia un'impresa su 3

Una montagna di fatture non saldate
pesa sui conti per oltre 90 miliardi

Paolo Baroni A PAGINA 9

Imprese stremate dai mancati incassi

Una montagna di pagamenti incagliati: 90 miliardi dovuti dallo Stato o da altre aziende e impossibili da incassare
Su 46.400 fallimenti dal 2008 a oggi, 14.400 sono dovuti a questa causa. Intanto i rubinetti del credito restano chiusi

DECRETO CRESCI-ITALIA

Le nuove procedure accelerate non funzionano, perché gli enti e le banche non collaborano

DIRETTIVA EUROPEA

Impone un massimo di due mesi. Ora il ministro Passera promette di adottarla entro quest'anno

POSSIBILITÀ DI INCASSO

Calano del 25% dopo tre mesi e addirittura del 40% quando se ne aspettano sei

CONFRONTO IMBARAZZANTE

In Finlandia le dilazioni sono di 4 giorni, in Germania di 11 e in Francia di 21



PAOLO BARONI
ROMA

In Italia un'impresa su tre muore per asfissia. Non riesce a farsi pagare servizi e forniture, e visto che i rubinetti del credito sono chiusi alla fine è costretta a tirare giù la serranda. Dal 2008 ad oggi, secondo la Cgia di Mestre, sono state almeno 14.400 (su un totale di 46.400 fallimenti) le società, soprattutto di piccole e medie dimensioni, che hanno fatto questa misera fine. A schiacciarle una montagna di pagamenti incagliati: le ultime stime parlano di 90 miliardi di euro a carico di Stato e amministrazioni locali. Una montagna di soldi che si fa molta fatica ad aggredire. E come segnala la fondazione Hume, che ha rielaborato per la Stampa i dati dell'European payment index 2012, più passa il tempo e più è difficile recuperare i propri crediti. Aspettare tre mesi prima di sollecitare un pagamento significa infatti perdere il 25% di possibilità di incasso, addirittura il 40% aspettandone sei.

Pagare in ritardo sembra sia davvero una malattia nazionale, che contagia sia il pubblico, che in alcuni casi tocca livelli di vera indecenza, che il privato. In Italia, mediamente, - segnalano i ricercatori dello Hume - i pagamenti da privati nei confronti delle imprese sono effettuati con un ritardo di 30 giorni, che sommati ai 45 previsti dai termini contrattuali, portano a 75 (contro una media Ue di 35) i giorni che intercorrono tra la presentazione della fattura e il suo

saldo. Se si analizzano i pagamenti da impresa a impresa la situazione non cambia molto: solo la Spagna presenta dati peggiori dei nostri. Le imprese iberiche aspettano infatti in media 97 giorni, mentre quelle italiane devono attendere un giorno in meno (96): 65 giorni medi fissati dai contratti più altri 31. Se però si contano i giorni "di puro ritardo", la maglia nera spetta a Portogallo e a Grecia con 40 giorni. Anche in questo caso il dato italiano di 96 giorni però è quasi il doppio della media Ue27.

Ma il vero "buco nero" riguarda i ritardi della pubblica amministrazione. Senza arrivare ai picchi di certe Asl meridionali (il record spetta all'Azienda sanitaria Napoli 1 centro che scandalosamente paga i propri fornitori in 1.676 giorni, ovvero in più di 4 anni e mezzo!), la media italiana arriva a 6 mesi, ovvero 180 giorni (i 90 fissati da contratto più 90 di ritardo puro). Inutile dire che anche in questo caso siamo gli ultimi in Europa, tallonati da vicino solo da Grecia e Spagna rispettivamente con 174 e 160 giorni. A dire il vero, in termini di ritardo puro la disastrosa Grecia va peggio di noi toccando quota 114 giorni.

Anche in questo caso il dato italiano è doppio della media Ue e poco importa se incorpora i 90 giorni fissati dai contratti perché la quasi totalità delle amministrazioni pubbliche degli altri paesi fa segnare ritardi reali di pochi giorni, addirittura appena 4 giorni la Finlandia, 11 la Germania, 21 la Francia.

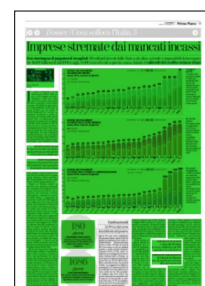
Detto questo, si capisce perché la questione dei ritardi di pagamento, soprattutto da parte della pubblica amministrazione, non solo rap-

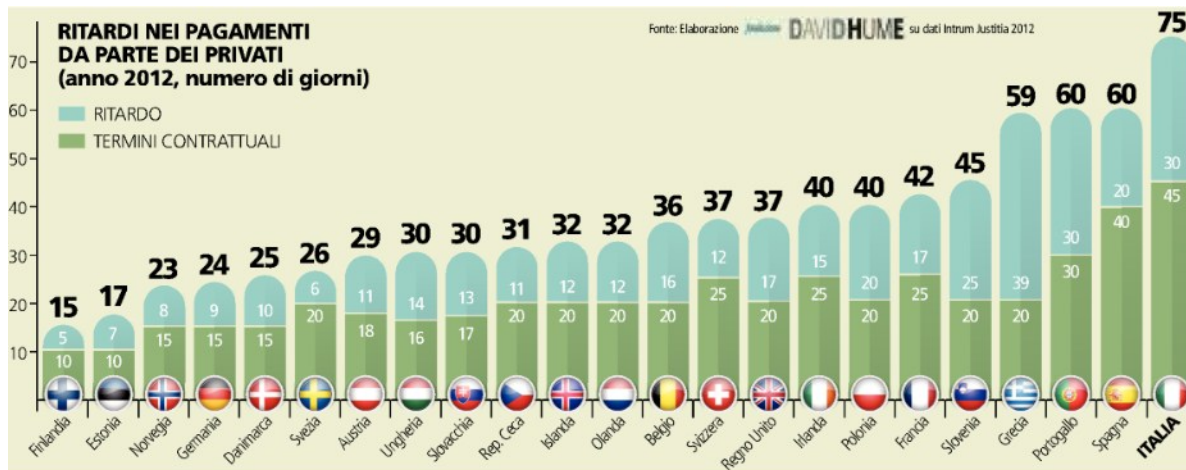
presenta una vera palla al piede per la tenuta e la crescita delle nostre imprese, ma si comprende perché questo tema sia da tempo in cima alla lista delle rivendicazioni delle imprese italiane. Il governo, col decreto Cresci-Italia a inizio anno è corso ai ripari introducendo nuove procedure per accelerare i pagamenti e la possibilità di farsi certificare i crediti dallo Stato o dai comuni allo scopo di scontarli poi in banca. Come sempre si tratta di procedure complesse, che richiedono molti passaggi e dei 10 e più miliardi promessi dal sistema bancario sotto forma di anticipazioni per ora non si è visto quasi un euro. Addirittura, denuncia Franco Tumino, presidente dell'Anseb, l'associazione

delle imprese che emettono buoni pasto, "alcune amministrazioni fanno problemi a rilasciare le certificazioni, e ci risultano alcuni casi di banche che poi non le accettano".

Il governo dal canto suo vigila e assicura che entro fine anno tutto il meccanismo andrà a regime. Non solo, di qui a qualche settimana secondo il ministro dello Sviluppo Economico Corrado Passera il governo adotterà la direttiva europea sui pagamenti che fissa un tetto massimo di 60 giorni. Arriverà entro fine anno, o forse anche prima.

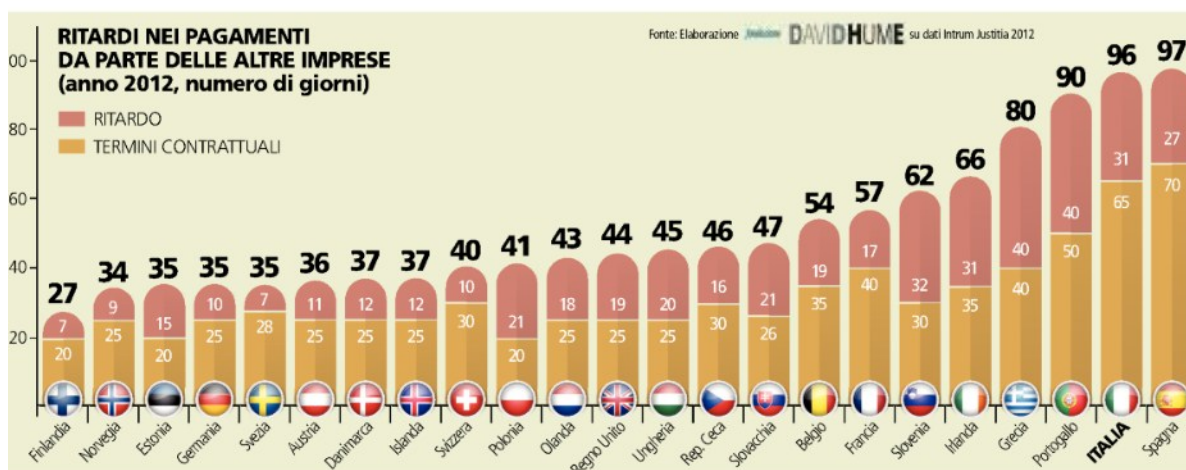
Twitter @paoloxbaroni





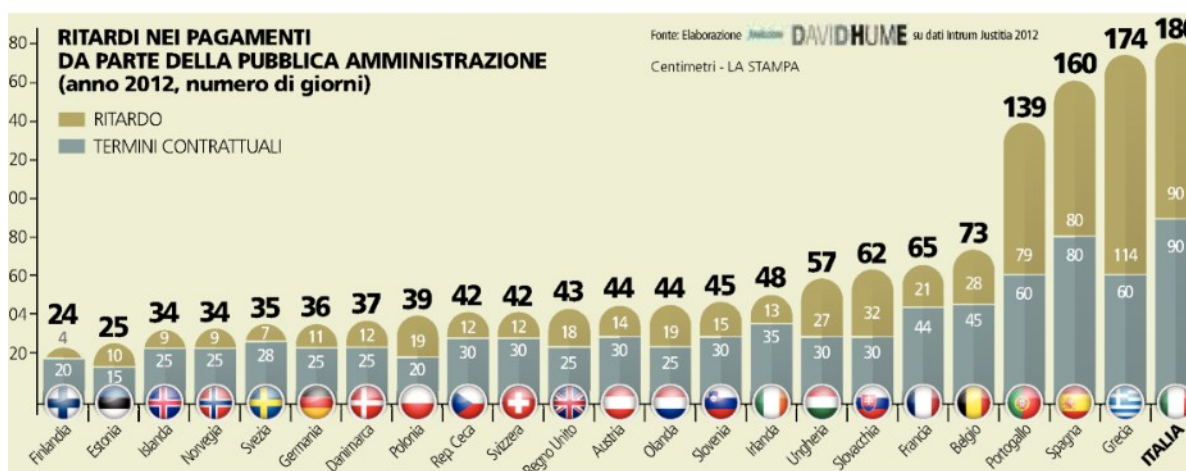
I peggiori dell'Ue

I 75 giorni che servono in media in Italia per i pagamenti dei privati alle imprese sono la somma dei 45 consentiti e dei 30 di ritardo. In Europa la somma delle due voci è in media di soli trenta-cinque giorni



Un circolo vizioso

Purtroppo anche nei pagamenti fra di loro le imprese italiane tirano la corda: spesso vorrebbero pagare ma siccome i soldi attesi da terzi non arrivano devono pagare in ritardo a loro volta



Un record vergognoso

Il cattivo esempio nei ritardi dei pagamenti viene proprio dallo Stato e dagli altri enti pubblici che invece dovrebbero dare l'esempio buono. Spesso per le aziende i pagamenti ritardati portano al fallimento

180
giorni

I PAGAMENTI DELLO STATO
Questo il tempo medio dalla presentazione della fattura al saldo. In Europa è il dato peggiore

1686
giorni

IL RECORD NAZIONALE
Per essere rimborsata dall'Azienda sanitaria di Napoli un'impresa ha aspettato più di 4 anni e mezzo

In arrivo

Bancomat e incentivi al commercio su internet

Barbara Bisazza

■ Nella corposa bozza del decreto sullo sviluppo, che approderà nei prossimi giorni in Consiglio dei ministri, un pilastro fondamentale è costituito dalle misure per l'attuazione dell'agenda digitale. Tra queste, l'impulso all'utilizzo della moneta elettronica e le agevolazioni per le imprese che operano nell'e-commerce sono dettate anche da strategie anti-evasione. Accantonate, invece, al momento, le misure relative alla fatturazione elettronica.

L'obbligo per i professionisti e gli esercenti di accettare pagamenti effettuati con carte di debito (Bancomat) è previsto a partire dal primo gennaio 2014, ma, per quanto riguarda modalità attuative ed eventuali soglie minime d'importo, si rimanda a uno o più decreti interministeriali successivi, previo parere della Banca d'Italia; decreti che potrebbero estendere l'obbligo all'accettazione di pagamenti con tecnologie mobili (smartphone). Anche per le amministrazioni pubbliche dovrebbe scattare nel 2014 l'obbligo di accettare dagli utenti pagamenti con modalità informatiche (indicando le condizioni economiche del servizio); in questo caso, potrebbero essere utilizzate - oltre alle carte di debito - anche carte di credito o prepagate. Dalla disposizione resterebbero esenti le operazioni di competenza delle agenzie fiscali e delle entrate, riscosse a mezzo ruolo.

L'introduzione dell'obbligo per negozianti e professionisti, chiamati a dotarsi dell'attrezzatura e a sostenere le spese per le commissioni bancarie, avrebbe potuto essere incentivata economicamente. Lo rileva, in particolare, Alessandro Perego, direttore scientifico dell'Osservatorio agenda digitale della School of ma-

nagement del Politecnico di Milano. Netto, invece, il giudizio negativo del docente sulle misure previste per il commercio elettronico. «La bozza del decreto - osserva - fa riferimento solo a una certa accezione di e-commerce, quello *business to consumer*, rivolto al consumatore finale, mentre trascura completamente l'aspetto, molto più rilevante, dei rapporti commerciali tra aziende (B2B)». L'articolo prevede, dal 2013 ma solo per le nuove attività di e-commerce avviate da medie imprese, la detassazione dei ricavi conseguiti all'estero. Inoltre, agevolazioni fiscali per i contratti di rete tra imprese che svilupperanno la propria presenza internazionale anche con l'e-commerce. «Siamo contenti che si parli del nostro comparto - commenta Edoardo Giorgetti, ad di Banzai commerce, principale player italiano privato nella vendita online di beni fisici - ma avremmo preferito misure rivolte a incentivare anche la domanda interna, per favorire la diffusione di un approccio culturale ancora troppo limitato in Italia».

Tra le misure digitali che mancano per ora all'appello, quelle sulla fatturazione elettronica, sparite tra la prima e la seconda bozza. Non vi è più traccia, infatti, dell'obbligo per le banche di erogare alle imprese anticipi di fatture solo a fronte di documenti emessi in formato elettronico. «Il ricorso diffuso alla fatturazione elettronica aiuterebbe a contrastare l'evasione fiscale, agevolando i controlli dell'agenzia delle Entrate. Ma ancora più urgente della misura stralciata - conclude Perego - sarebbe adottare i provvedimenti attuativi della Finanziaria 2008, che già quasi cinque anni fa ha introdotto l'obbligo di fatturazione elettronica per i fornitori della Pa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



POLEMICHE CON LA MIRA SBAGLIATA

L'AUSTERITÀ DI OGGI FIGLIA DELLE SCELTE DEL SUO GOVERNO

STEFANO LEPRI

È una vecchia abitudine italiana: quando comincia la campagna elettorale sembra che al governo, prima, non ci sia stato nessuno. Ma qui siamo a un massimo. Silvio Berlusconi nell'intervista di ieri non soltanto rinnega misure prese dal governo Monti con il voto anche del suo partito (come subito gli rimprovera chi invece non le ha votate). Rinnega addirittura ciò che ha fatto il suo ultimo governo.

E se si tratta di rilanciare l'economia, abolire l'Imu appare una scelta poco adatta.

Se si sostiene che a impedire la crescita economica è la nuova disciplina di bilancio europea (il «Fiscal Compact»), l'Italia l'ha realizzata impegnandosi a portare il bilancio dello Stato in pareggio nel 2013. Quell'impegno, come ha più volte ricordato Mario Monti, fu preso dal governo Berlusconi. Anzi nella versione di Giulio Tremonti, allora ministro dell'Economia, fu contrattato direttamente dalla presidenza del Consiglio con le autorità europee.

Vero è che il governo Berlusconi non aveva approvato misure sufficienti a raggiungere sul serio quel traguardo. All'aggiunta ha provveduto Monti. Ciò nonostante l'austerità che oggi sperimentiamo è in gran parte dovuta alle misure di Berlusconi. Secondo un'analisi dell'ufficio studi di Intesa Sanpaolo, l'effetto recessivo sull'economia tra 2012 e 2013 va attribuito in misura di meno due punti di prodotto lordo a provvedimenti decisi dal governo precedente, in misura di meno 0,6 punti ai provvedimenti del governo attuale.

Inoltre, se l'Italia non avesse approvato il «Fiscal Compact», Mario Draghi non avrebbe mai potuto otte-

nere il consenso di Angela Merkel al piano salva-euro annunciato dieci giorni fa. O meglio, il piano Draghi non sarebbe mai esistito, lo spread sarebbe alle stelle con effetti disastrosi sul costo e sulla disponibilità di credito per le nostre imprese, dunque con un freno alla crescita ben più energico.

Sostenere che l'euro è in crisi perché «la Germania non consente che la Bce batta moneta» rischia ora di minare l'opera di Draghi. Se tanti tedeschi hanno preso male le recenti decisioni della Banca centrale europea, è proprio perché temono che sottobanco questo comportino: stampare moneta per consentire agli Stati deboli di indebitarsi senza freni. E' probabile che le parole di Berlusconi saranno rinfacciate a Draghi quando si presenterà davanti al Bundestag, il Parlamento tedesco, per confutare quei timori.

E' da tutti condiviso che per uscire dalla recessione sarebbe utile ridurre il carico fiscale. Nel giudizio del governo Monti per ora non si può, perché si rischierebbe di rinnovare l'allarme sulla solidità del bilancio italiano. Ma, nel caso, per ottenere l'effetto più ampio e più rapido bisognerebbe appunto intervenire sui tributi che più pesano sulla produzione di reddito. L'Imu, imposta sul patrimonio, non è tra questi.

La Banca d'Italia da tempo suggerisce di ridurre il peso delle imposte che colpiscono il lavoro, specie ai livelli più bassi di paga, e le imprese che danno lavoro. La Confindustria, di recente, si è detta d'accordo. Uno sgravio sul lavoro oltretutto renderebbe i sindacati più disponibili a impegnarsi per l'aumento della produttività.



STRATEGIE ANTIEVASIONE

Contro il sommerso non basterà la lotta al contante Il sommerso e lotta al contante

Sono quarant'anni che, parlando di contrasto all'evasione e di determinazione della ricchezza ai fini tributari, si dice inutilmente "da domani si farà sul serio". Il fallimento di tutti questi annunci non dipende tanto da una presunta carenza di "volontà politica", ma dal semplicismo delle mappe cognitive delle classi politiche e dirigenti, come risulta anche dalle recenti esternazioni, sulla determinazione della ricchezza ai fini tributari.

Al disorientamento sulla ricchezza "sommersa" ai fini tributari corrisponde peraltro quello sui meccanismi che fanno emergere la ricchezza tassata. Ci si chiede mai da dove arrivino quasi 500 miliardi di gettito all'anno, quando, dall'attività di accertamento, l'agenzia delle Entrate ed Equitalia ne incassano appena dodici o poco più?

L'opinione pubblica e le classi dirigenti non sanno, o in parte fingono di non sapere, che i veri esattori del fisco sono i contabili delle organizzazioni aziendali, la cui rigidità amministrativa è il punto forte della tassazione odierna. Il fisco si inserisce, in via legislativa, nella gestione aziendale, senza bisogno di intromettersi nei meandri della contabilità, dove questa è affidabile per ragioni di controllo interno. La tassazione può così essere esternalizzata sulle aziende, e il fisco può facilmente "vedere" tante forme di ricchezza attraverso gli occhi dei direttori amministrativi delle organizzazioni di una certa dimensione, tassando lavoratori, consumatori e risparmiatori con la stessa precisione millimetrica con cui sono registrati, per motivi gestionali extratributari, i rapporti sottostanti.

Questa tassazione attraverso le aziende, moderni esattori del fisco, ha però un lato oscuro, relativo alla ricchezza dove le aziende non passano, o che andrebbe rilevata secondo criteri diversi da quelli utilizzati nella gestione aziendale.

In tutti questi casi, il fisco "scende da cavallo" e tornano le vecchie necessità di valutare, con grandi sperequazioni fiscali, tanto più laceranti quanto più sono indipendenti da ragioni "politiche". Queste ultime sarebbero governabili, mentre qui abbiamo sperequazioni tecniche, che vivono di vita propria, per la diversa rilevabilità della ricchezza, che nessuno riesce a capire e tantomeno a gestire, e quindi generano tensioni sociali.

Si tende quindi, confusamente, a brutte copie della tassazione attraverso le aziende dove gli uffici-ragioneria mancano, perché c'è invece il lavoro autonomo-indipendente verso i consumatori finali, e piccole organizzazioni, con pochi addetti, che non irrigidiscono la gestione, e quindi non ostacolano l'evasione (anzi, al contrario ne sono i protagonisti).

Così come non si può "esportare la democra-

zia", non si può neppure esportare la tassazione attraverso le aziende dove ne mancano le condizioni. Eppure si è tentato di farlo con moltissimi istituti, passati sotto i nostri occhi nell'ultimo quarantennio.

Mi riferisco alla inutile "contabilità fiscale" di aziende unipersonali, che della contabilità non avrebbero alcun bisogno, agli studi di settore, ai coefficienti e a tutte le innumerevoli predeterminazioni, tendenti a incasellare le stime caso per caso, le valutazioni di credibilità degli uffici, in formalismi vicini alla precisione ragionieristica della tassazione contabile. Questo vale anche per lo spesometro, per "Serpico", per la tracciabilità, per la lotta all'uso del contante e per quel "contrasto di interessi" che è caratterizzato da immeritata fortuna mediatica, e rivela confusioni profonde.

Per contrastare l'omessa registrazione fiscale della ricchezza, questi istituti dovrebbero essere inquadrati nel tema di fondo, della cerniera tra tassazione contabile, attraverso le aziende, e tassazione valutativa attraverso gli uffici, dove le aziende non arrivano, o possono essere scavalcate dal titolare. Ben venga la tracciabilità, che è pur sempre meglio dei contanti, per definizione destinati a sparire. La tracciabilità consente, in potenza, la qualificazione economico-tributaria ordinariamente svolta dagli uffici di contabilità aziendale. A questa potenziale qualificabilità potrebbe però non corrispondere una qualificazione effettiva, se si tiene conto che stiamo parlando di miliardi e miliardi di movimenti e di conti.

La tracciabilità consente un intervento potenziale, però la potenza deve - in una certa misura - essere tradotta in atto, senza illusioni di poterla utilizzare come surrettizia contabilità. Il controllo del territorio da parte del fisco può essere sistematico solo abbandonando il contabilismo, e passando alle tradizionali valutazioni di credibilità economica.

La presenza del fisco potrà così essere adeguatamente sistematica, aggiungendosi all'attuale (e proficuo) effetto-annuncio, definibile "lotta all'evasione in televisione". Solo con un controllo di credibilità, rapido e diffuso, si potrà dare la sensazione di una richiesta delle imposte "sul campo". Senza la quale sarà difficile indurre milioni di lavoratori indipendenti, che evadono "tanto di poco" a ridurre parzialmente il proprio tenore di vita per aumentare proporzionalmente la ricchezza dichiarata al fisco.

Raffaello Lupi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ctr Trieste. La descrizione dettagliata dei beni venduti è esclusa dall'elenco contenuto nel Dm 23 marzo 1983

Regolare lo scontrino senza merce

No all'accertamento induttivo perché non è previsto l'obbligo di indicazione

Rosanna Acierio

■ La mancata descrizione negli **scontrini fiscali** della merce venduta o della prestazione di servizi effettuata non legittima l'accertamento analitico induttivo laddove essi, da verifiche periodiche, risultano formalmente corretti e regolarmente emessi. È questa la principale conclusione cui giunge la Ctr di Trieste nella sentenza n. 87/01/12 del 16 luglio 2012. I giudici hanno, infatti, precisato che, tra le indicazioni obbligatorie relative allo scontrino previste dall'articolo 12 del Dm 23 marzo 1983, non c'è anche quella relativa alla descrizione dettagliata dei beni venduti.

Pertanto, la circostanza che lo scontrino non riporti l'indicazione della merce venduta non rappresenta un'irregolarità né formale né sostanziale tale da legittimare l'accertamento analitico induttivo (articolo 39, comma 1, lettera d), Dpr 600/73).

Il caso

La sentenza trae origine da un avviso di accertamento emesso dall'agenzia delle Entrate per l'anno 2005 nei confronti di un piccolo commerciante al dettaglio di elettrodomestici e articoli per la casa, a seguito di un accesso da parte della Guardia di Finanza. In particolare, l'ufficio riteneva di poter procedere alla rettifica analitico-induttiva, anche se in presenza di dati contabili formalmente regolari, perché gli scontrini emessi non riportavano la descrizione delle merci vendute; procedeva perciò alla ricostruzione del fatturato applicando al costo del venduto (risultante dagli scontrini e ricevute) appositi ricarichi calcolati dagli stessi funzionari accertatori.

Sulla base delle rimanenze finali e iniziali dichiarate dallo stesso contribuente, infatti, i verificatori avevano determinato per ciascuna tipologia di elettrodomestici e articoli per la casa il numero di pezzi venduti nell'anno. A ciascun quantitativo avevano poi applicato i prezzi "suggeriti" dai produttori (ma non "imposti"), determinando così appositi coefficienti di ricarico.

In sede di ricorso in Ctp, il contribuente evidenziava che

erano state totalmente ignorate dall'ufficio alcune circostanze riscontrate dagli stessi militari della GdF e riportati nel Pvc, quali la congruità e la coerenza agli studi di settore nell'anno di accertamento, l'assenza di investimenti e di elementi rilevatori di capacità contributiva, l'abituale ricorso al credito bancario, la regolare emissione di scontrini e ricevute fiscali mai contestata anche in accessi relativi agli anni precedenti e l'effettuazione di diverse vendite promozionali.

A seguito della pronuncia di primo grado che respingeva il ricorso, il contribuente, rinunciando tra l'altro alla sanatoria relativa alla chiusura delle liti pendenti, ne chiedeva la censura dinanzi alla Ctr.

La decisione

Censurando la sentenza di primo grado, i giudici di Trieste hanno innanzitutto appurato, anche sulla base delle risultanze di accessi e verifiche precedentemente effettuate, l'assenza di irregolarità formali e sostanziali sia nella contabilità sia nella emissione di scontrini e ricevute fiscali e, dunque, la carenza di presunzioni gravi, precise e concordanti quali presupposti legittimanti la rettifica operata.

Inoltre, il collegio giudicante ha evidenziato come non sia possibile disattendere la circostanza che il contribuente risultasse per quell'anno congruo e coerente agli studi di settore. Non possono, infatti, essere ignorate le risultanze degli studi di settore elaborati per quella determinata attività, di gran lunga più attendibili sotto il profilo statistico e metodologico rispetto ai calcoli approssimativi elaborati dall'Amministrazione finanziaria, che non tengono conto della reale situazione concorrenziale che penalizza fortemente i piccoli rivenditori e li costringe a periodiche svendite commerciali. In assenza, tra l'altro, di presunzioni gravi, precise e concordanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Scontrino «muto»

● Secondo quanto stabilito dall'articolo 12 del Dm 23/3/1983, lo scontrino fiscale deve obbligatoriamente riportare la denominazione e il numero di partita Iva, l'ubicazione dell'esercizio, corrispettivi parziali, eventuali rimborsi per resi di vendite o per imballaggi cauzionati, il totale dovuto, l'eventuale ammontare del versamento e il relativo resto, la data e l'ora e il numero progressivo di emissione. Non c'è, dunque, alcun obbligo di descrivere in dettaglio la merce venduta o il servizio prestato. Pertanto, la mancata descrizione dettagliata della merce venduta non legittima la rettifica analitica induttiva.



Convegno del Sole**Il franchising
batte la crisi
con 2mila
nuovi addetti**

■ Con 54mila punti vendita e un giro d'affari di 22,3 miliardi di euro, il settore del franchising resiste alla crisi. E crea nuovi posti di lavoro: oltre 188mila gli occupati nel 2011, circa 2mila in più rispetto all'anno precedente e in aumento di 6mila addetti sul 2007.

Nonostante la recessione i punti vendita sono aumentati di 1.371 unità e il fatturato di 1,2 miliardi nell'arco di quattro anni. Il settore della grande distribuzione alimentare - secondo i dati di Assofranchising - si conferma il più importante in termini di vendite, pari a quasi 5,8 miliardi nel 2011 e un peso sul totale nazionale del 26 per cento. A seguire i prodotti e servizi specializzati, che incidono per il 9% (quasi 2 miliardi di fatturato), e le agenzie di viaggio che pesano per il 7% (1,5 miliardi di fatturato).

Numeri che saranno al centro del convegno «Il franchising per crescere», in programma dopodomani, 19 settembre, presso la sede del Gruppo 24 Ore (Milano, via Monte Rosa 91, dalle 9,30 alle 13), organizzato con Simply e in collaborazione con Mark Up e Gdoweb. Esperti e docenti universitari daranno una lettura del settore per poi evidenziarne le opportunità di crescita e sviluppo. Ma non solo: istituti di credito ed enti istituzionali spiegheranno quali strumenti oggi sono a disposizione per chi voglia intraprendere questa strada. L'obiettivo? Trovare una nuova via per sviluppare un modello imprenditoriale innovativo e di successo.

S. L.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

